A SUA ECCELLENZA

ANDRIANA

BONFADINI CAVALLI

ANGELO DALMISTRO.

Per quanto adoperato io mi fossi a tessere un serto di poetici fiori, che disavvenevol non apparisse, nè al merito degli odierni

Sposi

Sposi ornatissimi, nè al vostro, Egregia Dama, a cui dedicato andar debbe, disconveniente, nelle angustie del tempo, tra le quali fu circoscritta l'ardente mia brama di ben riuscire nell'addossatomi impegno, non avrei certo potuto condur l'opera mia a quel finimento, al quale peravventura Voi ve l'aspetterete condotta. Eppure nell'effervescente mia fantasia al primo annunzio d'un tal lavoro (cotanto è diverso il disegno dall'esecuzion delle cose!) io avealo, il vi confesso, finitissimo concepito. Conciossiachè all'udir il nome della Nobil Donzella Maria Bonfadini, nepote al mio antico Padrone Sig. Giovanni Bonfadini (delle cui morali e cittadinesche qualità, degne de' prischi tempi del nostro paese, io vissi e vivo e vi-

vrò

vrò sempre ammiratore) e vostra per sangue non meno, che per virtudi sorella menata a moglie in questo per Lei, per Voi felicissimo giorno dal Vicentino Conte Giulio Porto, sentiimi invadere sì fattamente da un cotal subitano entusiasmo, quando appoggiato mi venne il carico della poetica Raccolta, che pareami già di poterla far di leggieri, anzi d'averla, dirò così, bella e fatta all'istante, malamente avvisandomi io che lo scrivere a' primarj Cigni d'Italia, de' quali tengo conoscenza, e il riportar da tutti loro qualche composizione in risposta una cosa tornasse medesima. L'evento però ammaestrommi in contrario, mentre nè tempo ebbi di visitarli tutti con lettere, nè tutti quelli, a' quali io prontamente scrissi, attesa ap-

punto

punto la brevità del tempo de' loro versi mi favorirono; che anzi di essi taluno, che meco è unito in istretto vincolo d'amicizia, montò in una spezie di leggiadra collora per gli sproni acuti, che posigli a' fianchi: tanto è vero che i poeti sono una razza di gente irritabile, che non va cacciata sempre tra l'uscio e il muro, e che sempre esser non vuole violentata, comunque soavemente il si faccia. Ad ogni modo il serto è compiuto, e l'offero a Voi ossequiosissimamente. Che se al tutto non corrisponde all'espettazione di chi credette bene di commetterlo a me per una troppo in vero vantaggiosa opinione da lui portata del fatto mio, anzi che ad altri, non me di disistima per gli Sposi, nè di mancanza di rispettosa devozione per Voi,

ma

DEL R. SEGRETARIO

D. GIUSEPPE MOLOSSI

FRA GLI ARCADI

DORCÉO CRETICO

SCIOLTI.

Non sempre avverso è il Ciel. Chi puro serba
In seno il core, imperturbato e forte
Sfida i perigli, e 'l fausto raggio attende,
Che scampo, e guiderdone alfin gli apporta.
Tu, GIULIO, il sai: ma in questo dì non lice
Tristi vicende rammentar, chè sacro
Egli è alla gioja. D' Imeneo già sento
Suonar d' intorno i canti: arder le faci
D' Amor già miro; ed il momento è giunto,
Che te renda felice. Itaca vide
Dopo mille aspri casi a' patrj lari
La mente pieno di virtude, e il petto
Ritorno far l' accorto Ulisse, e dolce

Trovar restauro a' lunghi affanni in braccio
De la schiva d'altrui Penelopea.
Tu del par dunque a più giulivi oggetti
Volgi lo sguardo in questo giorno, o FIGLIO,
Che tal mi pregio di chiamarti. Mira
Una SPOSA gentil, che in volto bella,
Ma più bella nell'alma a TE la destra
Porge, e ti giura eterna fè. Tu seco
Le tue cure dividi, ed Ella s'abbia
Tutti gli affetti tuoi. Oh voi beati!
Se un sol desío nutrendo, un genio istesso
Doppiamente vivrete, e l'un nell'altro
Dolce compenso al maritale incarco
Saprete ritrovar. E' dato solo
Alla vera virtù render felice
In terra l'uom; ed è virtude amore,
Quando da sì bel fonte origin prende.
Ma pago ancor non sono. Io vuò che lieta
La Patria vada di tue nozze. Ad Essa,
Più che a noi, nati siamo. Eletta prole,
Che degli Avi le geste, e le famose
Imprese adegui, Ella, nè invano, aspetta
Da così fausto nodo. Io già rimiro
Turba

Turba di Figli vigorosa, e vaga
Scherzarvi intorno, e tal, che di nipoti
Alle future età serie ben lunga
Ancor promette. Or vostra cura, o Sposi,
Esser dee l'educarla. Inutil peso,
E sol di danno alla sua Patria è quegli,
Che non intende il dover proprio. I Figli
Dona Natura, e di formarne impone
La mente, e il core ai genitori. In questo
La paterna virtù, l'officio tutto
Stassi riposto; nè di Padre merta
Il sacro nome chi, de' bruti al paro,
Lascia la prole al suo capriccio in preda.
Dal vostro labbro, ma assai più dal vostro
Esempio dunque a venerare apprenda
Il Figlio Lui, dal cui poter dipende
Natura tutta, e che l'immenso spazio
D'eternitade in un sol punto accoglie.
Resi i primi tributi all'Esser sommo,
Sappia che molto alla sua Patria ancora
Debbe un buon Cittadino. A Lei consacri
Quindi i talenti suoi, tutta sè stessa
La vostra prole, e col saper, coll'opre

 Di

Di giovarle procuri. In Lei ritrovi
L' orfano il difensor, l' oppresso scampo,
Il reo la pena, l' innocente aita;
E di consiglio in pace, e di valore
Piena fra l' armi, ai Marzïali allori
Intrecciar sappia la Palladia fronda,
E a' secoli venturi oggetto farsi
Di lode, e di stupor. Ma a che mai, Sposi,
Giova più dir? Io vi conosco, e tali
Saranno i vostri Figli, in cui trasfusa
Quella virtude ammirerà Vicenza,
Che l' alme vostre sì distingue, e abbella.
Itene lieti or via, Itene all' ara,
E concordia, ed amor stringano il nodo
Già ordito in Ciel; che un sì bel dì, sorgente
Di fausti eventi, e di felici augurj,
Intanto io vuò che bianca pietra segni.

DELL' ABATE

PAOLO BERNARDI

MAESTRO DI RETTORICA NEL SEMINARIO DI TREVISO

SONETTO.

Non io, diceva Amor, non io sul campo
Guidai le Greche, e le Trojane schiere,
Non io di mille, e mille spade al lampo
Feci all' aura ondeggiar aste, e bandiere.

Non io ministro di furore avvampo,
Nè tra le fiamme le Fenicie altere
Mura crollai, o con l' Erinni accampo,
D' orror stampando orme tremende, e fiere.

Ciò colpa è d' Uom, che cangia in tosco il Bene;
Io vesto il Cielo di giocondo aspetto,
E guido in Trono con la Pace Imene;

Son io, ch' or cingo dell' Idalia rosa
Del Berico, e dell' Adria il primo vanto,
E qui celeste son, non mortal cosa.

DELLO STESSO

ANACREONTICA.

Grazie al sovran degli uomini,
Grazie al possente Amore:
Alfin di due bell'anime
Mirasi avvinto il core.

Oh quali puri, e candidi
Sposi tua face accese!
Non mai tue leggi amabili
Saran da loro offese.

Ve' qual pudor virgineo
Fillide spiega in volto;
E segna in petto il tenero
Ardor per Dafni accolto.

Languire in suo silenzio
Or mira Dafni accanto,
E bever dolce incendio
Da' suoi bei lumi intanto.

Da Fille or mira Dafnide
Coglier dolcezze nuove:
E l' immortale ambrosia
Non invidiare a Giove.

Ambo fedeli, e teneri
Solo ad amarsi intenti,
Celebreranno unanimi,
Gran Nume, i tuoi portenti.

CLARINDI PYTHONÆI
P. A.

DISTICHON.

Cæcus Amor? Cæcus qui cæcum pinxit Amorem:
Cæcus Amor? Cæcus figere corda nequit.

VERSIONE.

Cieco Cupído? Cieco chi lo dipinse tale:
Cupído cieco? Un cieco non sa trattar lo strale.

DEL NOBILE SIGNOR

ANTONIO LIRUTI

DA UDINE.

SONETTO

Amor Conjugale e Amor licenzioso.

Perano l' Are tue sozze profane,
O vulgivago Amor, che a indegno sfogo
Ne alletti, e fra' tumulti e gioje insane
T' aggiri, invan forme cangiando e luogo.

„ Fatto signore e dio da genti vane "
Libertà chiami il più tiranno giogo,
Onde l' incaute ognor vittime umane
A morir traggi, e pria ne infiori il Rogo.

Viva il gentile Arcier, la cui facella
Virtude alluma, e del soave splende
Perpetuo ardor, che l' onestade abbella.

Quel che i Numi, e gli Eroi soggetti rende...
O Amor cortese, ecco la Coppia bella,
Che tutti i doni tuoi merta ed attende.

DELL' ABATE

GIUSEPPE PULIERI

MAESTRO D'UMANE LETTERE NEL COLLEGIO
DI SAN VITO DEL FRIULI

SONETTO

AMORE, ED IMENEO.

AM. I' pur la strinsi delle mie catene
Dolci, e leggiadre questa Coppia bella;
I' pur della mia viva, aurea facella
Le scaldai, le infiammai fibre, ossa, e vene:

Dunque onde avvien, che adesso, o iniquo Imene,
Mi gravi il piè di non dovuta, e fella
Soma, e ludibrio a questa turba, e a quella
Prigioniero innocente attorno mene?

IM. Perchè del nuzïal letto alle porte
Voglio allacciarti insin che il fermo nodo
A romper vegna inesorabil morte;

Ch' egli è pur tale il tuo costume río
Fuggir da quante amiche anime annodo,
E mescere, e turbar il regno mio.

DELLO STESSO

SONETTO.

Ecco arriva la Sposa. Or via si allume
La stanza, e notte non invidii al giorno;
Ardano i sacri fuochi, e odori, e fume
D'arabi incensi il nuzïal soggiorno.

Ecco arriva la Sposa. A Lei d'attorno
Si stan le Grazie. Una in suo bel costume
La spoglia; appresta Aglaja il toro adorno,
Talía la colca in sulle molli piume.

Pudore intanto del bëato letto
Infra i lini si accampa, e alla difesa
Del suo si accigne antiquo nido eletto;

Ma con sferza di spine indi lo caccia
Amor, e della timida, e sospesa
Fecondità a piè lo tragge, e allaccia.

DELLO STESSO

IL NUOV' ANNO
(MDCCCI.)

A

TEMIRA. (*)

O ne' scempj concetto, e nelle stragi
Anno, che fôr delle divine soglie
Esci, e nell' una mano ignudo acciaro
Strighi, e con l' altra i rugginosi ceppi
Crolli di schiavitù, mentre seguendo
Va l' orme tue (barbara plebe, e indegna)
La

* Questi elegantissimi Sciolti, quantunque non, s' aggirino sovr' argomento di Nozze, per essere inediti e pieni di vaghe e patetiche immagini amorose, e delle più linde veneri catulliane non vennero giudicati indegni d' aver un luogo nella presente Raccolta.

La scellerata Morte, e della Morte
Compagno indivisibile il feroce
Demone della guerra, e la maligna
Peste, e la Fame pallida, con quante
Lo scoperchiato vase di Pandora
Qua basso vomitò Tristizie, e Guai,
Vieni, e a TEMIRA de' miei voti carco
Rapido, o giovin' ANNO, il vol dispiega.
Ma debbo i' forse con quell' atre insegne,
E circondato da quegli empi mostri
Guidarti innanzi alla fanciulla mia?
Non che liete accoglienze, e urbani modi,
Orror in quello scambio, e raccapriccio
N' aresti, e il fallo tuo poscia dovrebbe
Scontar a torto l' innocente vate.
Dunque nell' onda limpida, e vivace
Del Castalio Aganippe in tutte membra
Della guerriera polvere, e del sangue
Ti lava, e sì ti liscia, e forbi, e acconcia
Da renderti un garzon vago, e prestante.
Che se a sgombrar quella caterva oscena,
La qual d' intorno a te l' assedio ha posto,
Non cala da quel luogo, ove fiammeggia
Di

Di stelle adorna la versatil' arpa;
Che nelle sue celesti melodíe
Fere tigri ammansò, domò lïoni,
E intenerì nella sua reggia Pluto,
Ciò non per questo negli umani cuori
Quell' antico valor affatto è spento.
Abbiam noi pur l' onnipotente, e sacra
Arte de' carmi, abbiam noi pur virtude;
E sotto l' agil pettine maëstro
Suona anche a noi certa ben tesa lira
A qualunque grand' opra esperta, e dotta.
Ve' come al tintinnir delle sue corde
Cacciasi in fuga disperatamente
L' esecrabil drappello, e il campo cede
Alla vermiglia Sanità succosa,
Alla d' ulivo il crin ricinta Pace,
Alla dal fertil corno amabil Copia;
Che in lembi di purpurei nuviletti
Pe' vacui splendentissimi dell' etra
Scendono a far del Mondo un Paradiso:
Or sì che bello arieggi! or sì ch' i' posso
Guidarti innanzi alla fanciulla mia,
Senza ch' una repulsa aggia a temerti,

Senza

Senza che il fallo tuo quinci e' si debba
Scontar a torto l' innocente vate.
Subito che tu giunga al dolce albergo
Schiva negli atti, e semplice ne' panni
Ti moverà d' incontro una donzella.
Modestia è il nome suo, di quelle porte
Vigil custode, e che l' entrar contrasta
A piè profano. Chi ti manda, e a cui
Saper vorrà. Parte le scopri, e parte
Del tuo venir le taci, affin che tolto
Ogni sospetto all' idol mio ti guide.
O te felice tre fiate, e quattro
Che la faccia vedrai, che m' innamora!
Nè coronato pomo apre di grani
Tesor simíle a quel, di che s' inostra
La corallina, piccioletta bocca;
Nè in quell' aria patetica diffonde
Candida Luna il grazïoso raggio,
Come söavemente ella rivolge
Le languidette pupillette in giro.
Forse la troverai ne' femminili
Studj ravvolta trattar lino, e seta
Con grazia tal, che n' ha vergogna, e scorno
Mi-

Minerva altiera della vinta Aracne.
O che la troverai alle fedeli
Carte raccomandar gl' industri versi,
Gli armónïosi, passionati versi,
Che al proprio plettro suo consegna Apollo
Per poi cantarli al santo Aonio coro.
Non fia perciò che un panico timore
T' arresti, anzi un ginocchio in sin'a terra
Piegando, e sulla morbidetta mano
Stampandola d'un bacio, accogli (dille)
Questi, che a te Nerildo augurj invia:
Leggiadra Verginella, in cui Bellezza,
E più Virtude i loro doni han sparti,
Oh la falce di Morte i giorni tuoi
Lungamente rispetti, e a stami d' auro
Mill'anni e mille a te la Parca fili.
Ebe, piacevol Dea, s' aggia in governo
Tuo gentil corpo, acciò ch' unqua non sceme
Lo splendor di tue luci, o delle guance
S' avvizzíno le rose, o delle labbra
La porpora svanisca, o ingrate rughe
Arin le nevi del ricolmo petto.
Non contristino mai vicende avverse

Il

Il tranquillo seren de' tuoi piaceri,
Ma intatta, inesauribile, perenne
Felicità di gelsomini, e gigli
La tua vital carriera orni, e consoli.
E tanto basti per gli augurj; è uopo
Ch' anco di me le parli, o giovin'ANNO.
Dei però farlo a mezz'-estinta voce,
Forse Modestia non ti udisse. Guai
S' ella ti sente! Arruota un suo flagello
D' acute spine, con il qual, son certo,
Che ti rovinería della persona.
Sebben chi ti darà lingua, e parole
Convenienti al tenero subbietto?
Dille ch' io l' amo, e che l' adoro; dille
Che questo cor, questo sensibil core
Dell' immagine sua vive, e si pasce;
Che non v' ha tronco in selva, o fonte in prato
Che a' dolorosi miei sospir si taccia,
Che al mio continuo lacrimar non cresca;
Dille che giorni traggo amari, e tristi,
Che son le notti mie turbate, e rotte
Da crudeli vigilie, e tetre larve,
E che aspetto pietade, o morte almeno.

Or

Or che delle mie voglie instrutto sei,
Vanne pur, giovin'ANNO, e il vol dispiega;
E per Febo ti giuro, ov'al ritorno
Mi rechi tu da quella cara mano
Vergato un caro foglio, in cui si legga
Questo scritto d'amore: *oh t' amo anche io!*
Di lavorarti un Inno, Inno solenne,
Ch'oltra i gorghi di Lete, oltra il vorace
D'Eternitade immenso mar profondo
Fulgido tutto d'immortai faville
Tuo nome tradurrà di bocca in bocca.

DELL' ABATE

FRANCESCO BERLENDIS

SONETTO

ALLA DAMA CAVALLI
SORELLA DELLA SPOSA.

Il sessantesim' anno omai passato,
Bersaglio anch' io del vaso di Pandora,
Ben mi credea d' aver, Nobil Signora,
Il pöetico corso terminato.

Ma a celebrar da Voi vengo invitato
Un matrimonio tale, che innamora;
Ond' è, che bene o male io sono ancora
A fare un Sonettin necessitato.

Alla vostra s' innesta aurea Famiglia
Il Conte GIULIO PORTO mio Padrone,
Sposando la penultima sua Figlia.

Ecco però la mia proposizione:
Se la Sorella vostra a Voi somiglia,
Il Conte GIULIO ha fatto un negozione.

DELL' ABATE

PIETRO PERUZZI

MAESTRO D' UMANE LETTERE
NEL SEMINARIO D' UDINE.

SONETTO.

Ove su cocchio d'ôr folgoreggiante
Di celesti Virtù candido stuolo
Ratto discese per le vie del polo
Al vostro albergo, inclita Coppia amante;

Bieca il cipiglio, torbida il sembiante,
Su le penne portando l'ira e 'l duolo;
Discordia a voi drizzò tacito il volo
Di veneno infernal gonfia e spumante.

Scuoteva ormai le fiaccole lugubri,
E coll'invida destra minacciosa
Lanciar credea gli orribili colubri;

Ma scoprì la crudel con fiera doglia,
Che in vano entrar presume, ove gelosa
Virtù s'asside a custodir la soglia.

DELL' ABATE

GIO: BATTISTA TOSI

PIEVANO DEL DUOMO DI MURANO

SONETTO

LO SPOSO PARLA ALLA SPOSA.

Per mille e mille, che a' miei giorni ho scorto
De la più verde età vaghe Donzelle,
Non vidi mai tanta virtute in quelle,
Onde sorpreso i' fossi, e quasi assorto.

Nè mai provò il cor mio tanto conforto
Per scintillar di sfolgoranti stelle,
Quant' allor n' ebbe che tue luci belle
Transfuse in me per sorte fuimi accorto.

L' anima allor perfettamente intesa
Combaciossi talmente infra noi due,
Che rassembrando egual, riman sospesa.

E ben per ciò puoi riguardar le tue
Fattezze appien ne la mia mente accesa,
Ed ella in TE può vagheggiar le sue.

DEL CONTE

FRANCESCO PIMBIOLO

DEGLI ENGELFREDI

PADOVANO.

LA CUSTODIA DELL' AMOR CONJUGALE
SOTTO L' ALLEGORIA
DELLA ROSA

Spinarum tuta est sub statione rosa.

O delle stille della fresca Aurora
Tenero frutto! O dei tepidi baci
De' Zeffiri leggieri amato oggetto,
Onor di Flora, e del suo ricco impero
Lusinghiera vaghissima regina,
Affrettati ad uscir. Che dico mai? . . .
Tarda ad aprirti ancor, tarda un momento;
Quel che schiuder ti dee fecondo istante,
Quello ti esiccherà. Di Gnido è un fiore,
Un vago fior la giovine Temira,

Del

Del par soggetta ad un destin uguale:
Brillar, com' essa, o Rosa, e dal spinoso
Cespo, com' essa, alfin cader dovrai.
Vezzosa or esci, e sovra i fior pompeggia
Di tua rara beltà. Del tuo vermiglio
Color Temira innostra, oggi che all' Ara
S' avanza d' Imenéo per man d' Amore,
E ornamento le accresci. Qual tra i fiori
La più leggiadra sei, la più felice
Ti farà questo dì. Va, e di Temira
Sul delicato eburneo petto mori,
E trono, e tomba sia per te quel seno,
Vagheggiato d' Amor . . . .
Di tua beata
Sorte gelosi, oh! quanti avidi sguardi
Penderan su di te. Ma aspirar solo
Potranno non colpevoli i bei voti
Di Lui che per sè sol scelse quel core,
Al caro istante d' un morir sì bello.
Il dolce che ti attende amico asilo
Tu ignori, o Rosa, ancor. Semi-languente
Te a nova vita d' un sospir il foco
Presto richiamerà; che foco, e vita
E' il

E' il sospir di Temira. Amor mäestro
Il più opportuno, onde inclinar il capo,
Lato t' additerà. Tu d' uno Sposo
Mostrati agli occhi, e non li offendi. Altera
Sul bel sorgente petto di Temira
Ti posa, e non t' ascondi...
Ascolta... ascolta:
Se imprudente giammai destra straniera
La conjugale ad attoscar si stende
Felicità celeste, tu custode
L' impura onta previeni. La vendetta
Teco già porta: e freni de' Rivali
L' ardimento profano una tua spina.

DEL PADRE

D. ILARIO CASAROTTI

C. R. S.

SONETTO.

Ite felici al nuzïal diletto
Or che la conscia notte e l'aria tace:
Ite felici, e ad infiorarvi il letto
Dal ciel piova su Voi contento e pace.

Così del santo Imen la casta face
Arda più spesso de' mortali in petto,
Nè il giogo marital, che omai dispiace
(Colpa di reo peccar) resti negletto!

Qual vaghezza di sposa? e qual di prole?
Profano Amor sulle infeconde piume
Lascia le Verginelle afflitte e sole.

Ma per Voi, nel cui sen bel foco scende,
Si copre di rossor l'empio costume,
E i dritti suoi l'Umanità riprende.

DELL' ABATE

CARLO BELLI

ALL' ORNATISSIMA SPOSA.

Or che nove ghirlande intesse Imene,
E per TE nove palme al crin si cinge;
Mentre plaudon di Berga i colli aprici,
E suonan d' Adria le ricurve sponde,
Qual dono a TE, SPOSA gentil, qual t' offre
L' amico Vate, del tuo nome adorno,
E di TE non indegno amabil carme,
Da cui non debban lo sdegnoso ciglio
Torcere le avvilite Itale Muse,
Ahi! troppo spesso ed archi, e dardi, e facì
Da Mevio, e Bavio a rammentare astrette?
Ben io potrei largo argomento, e novo
Prender da tue virtudi, io che ti vidi
Dal tuo primo spuntar qual vaga rosa
Crescer nell' orto aprico, e all' aura, e al sole
Vestir vaghi colori, e foglie intatte.

Ma se parlo di TE, se TE d'esempio
Porto all' Itale spose, il so; le belle
Gote tu tingi di rossor modesto,
E volgi altrove sdegnosetta i lumi.
E so, che altrui potrian parer mendaci,
Perchè dettate dall' amico labbro
Anche, SPOSA gentil, tue vere lodi.
Meglio è dunque, che a TE, non di TE stessa
Prenda a cantar. Fin dalla sponda io guido
Dell' Istro a TE dinanzi assai più saggia
Di Saffo antica una novella Saffo,
E più degna di TE; che in colto stile
Auree carte vergando in pria passeggia
Di natura nei regni, e nelle selve,
Nell' orto, nel giardin, nel prato erboso
Del superno Fattor l' arte divina
Contempla, e ammira, indi per man guidando
Sofia seguace i nascondigli arcani
Del cor penetra, ed or al piede incauto
Mostra i ciechi perigli, or con l' esempio
Secure orme gli addita, ed or l' uom desta
A belle imprese, e da' più bassi obbietti
A sublimi pensieri, ad opre altere

Di

Di senno, di valor, d'alto consiglio
Pel sentier di virtù seco l'adduce.
Forse ti piacerà d'Itale forme
Veder vestite le Alemanne Muse,
E più che una gentil di Febo amica
Sotto leggiadro manto i bei precetti
Ti porga di virtù; certo discaro
Non ti sarà, che a Te con doppj nodi
Stretti di sangue, e d'amistà, le labbra
Usi appressare al Latin fonte, e al Greco
Prendan meco a cantar sul tosco plettro
Due giovin vati, il cui non fermo volo,
Sol che del tuo favor l'aura l'inciti,
Fia che un dì forse degli Adriaci cigni
Cari alle Muse gli frammischi al coro.

DELLO STESSO

VERSIONE DAL TEDESCO

DELLA SIGNORA

CAROLINA PICHLER

I Fiori in Primavera.

Ve' di quanta beltà, ve' di qual pompa
Maggior d'ogn' arte la stagion ridente
Del rio verno nimica il suol riveste.
Spessi, quai fiocchi di candida neve,
Adornan l'orto i vaghi fior, dai rami
Altri in gentil mazzetti, altri divisi
In lungo, o corto stel fan di sè mostra:
Là dal vago cireggio a ciocche pendono,
Qua sì folta al susin corona formano,
Che appena il Ciel si può veder fra i rami.
Qui stanno in forma di silvestri rose
Sul leggiadro albicocco, e là si tingono

Del

Del color dell' aurora, e il vago mandorlo
E di novello onore il pesco ammantano.
Là d' odorosi fiori il pomo carico
Di nuovo pondo all' anno nuovo abbellasi.
Ve' qual tra 'l foco, e tra la neve prendono
Tinte ignote al pennel, che cerca invano
I color vaghi, che lor die' natura.
Qual non promette Primavera amica
Largo tesoro di gioconde frutta?
Sebbene, ahimè! finchè la calda estate
I lor frutti maturi, a quai perigli
Queste piante leggiadre andran soggette!
E chi può i venti, e le notturne brine
Predir, che rio faran de' fior governo
Pria che mettano i frutti? e chi può questi
Guardar dal verme roditor, che in seno
Loro s' annida, e gli divora, e strugge?
E chi le non ancor mature frutta
Dalla grandin protegge, e dal sonante
Turbine estivo? ahi, che di mille, e mille,
Ch' eran lusinga alla futura speme,
Sol poche frutta alle seconde mense
Troppo avaro il destin forse concede.

Ben

Ben anche in ciò provvida, e saggia apparve,
Se a larga man questi infiniti fiori
Sparse natura sulle verdi piante,
Di cui picciola solo eletta parte
Tolta al verno, ed al gel può all'arsa estate
Recar conforto, e coronar l'autunno.
Alte speranze, e voi ridenti, e lieti
Pensier di gioventù, voi ben ravviso
Nei fior di Primavera. Ahi! quanti voti,
Quante dolci lusinghe, e quante brame
D'un felice avvenir nel primo ingresso
Ci accompagnan del mondo! Intorno a noi
Tutto ride, ed a noi s'aprono avanti
Tutte di gloria, e dell'onor le vie.
Tutto è fatto per noi; sol che la destra
Stendiamo, ogni più ricca ampia merced
A noi promette lusinghiera speme.
Caldo il pensier di giovanile ardore
Della vivace fantasía sull'ali
Ne porta incauti, e mal fidiamo al falso
Nome d'amico, e non temiam di lui
Ch'invido al nostro ben ci tesse inganni.
Imprudenti, ed audaci in sulla via

Moriam,

Moriam, che il caso, e non matura scelta
N'aprì davanti, e il desïato segno
Vediam sì presso, che il tocchiamo omai.
Ahi! che ben tosto dolorosa, e trista
Sperïenza ne insegna a quante frodi
L'improvvido desir ci diede in preda.
Mille dover, mille riguardi intoppo
Ci frappongon tra via; volubil sorte
Cangia improvviso, ed a cangiar ne sforza
Brame, e voler; l'altrui bugiarda frode,
L'avido altrui desío dal nostro scopo
Ci allontanan per sempre; amor geloso,
Mille spemi fallite, orgoglio offeso,
E tradita amistà di cento strali
Trafiggon l'alma, e il desolato spirto
Domanda invano al Ciel pace, e riposo.
Manca il coraggio omai, manca la fede
Nel petto anche a colui, che chiuse il varco
D'indegni amici, o di sistemi iniqui
Al tarlo reo d'atro veneno infetto.
Così con tardo passo al fin s'appressa
Della carriera, chi volò dapprima:
E troppo ancor dirsi potrà felice,

Se

Se qualche raro fior tra tanti fiori
Di gioventù, maturi un dolce frutto.
O del provvido Ciel saggio consiglio,
Che così in cor, come nell' orto sparse
A larga mano i fior, perchè almen pochi
Mettano agli anni tardi un gentil frutto,
Che di breve piacer ne porga il seme!

DEL CONTE

ANDREA GIOVANELLI

VERSIONE

LA FARFALLA MORIBONDA.

Ahi! come pende moribonda sopra
Ai cari figli la gentil farfalla,
Tenera Madre! è di sua morte segno
Il lor primo spuntare a' rai del giorno.
Si tolse appena alla prigione oscura,
In cui qual bruco i dì funesti visse,
Destossi appena ai bei piacer, che l'offre
Libero il Cielo omai, l'aura serena,
Che di natura obbedïente al cenno
Il vol leggiero intorno ai fior non cura,
Nè i dolci inviti, che le fan l'aurette
Il crin cosparse di gentil rugiada,
E di fragranti odor gravide il seno.

Se inquïeta s'aggira, e incontro al Sole
Le vario-pinte penne accende, e abbella,
Cerca solo un consorte; indi protette
Tra fronda, e fronda, o nella cava scorza
D'antico tronco le feconde, e care
Ova depone, e il suo lanuto manto
Spoglia ella stessa, e sovrà lor lo stende,
Ond'abbian contro al gel riparo, e scudo.
Poi volontaria vittima innocente
D'amor materno sul diletto nido,
Cui tutto in pria già diede, anche una parte
Di sè medesma, offre sè stessa, e spira.
Viva immagine in lei, Sposa, ravvisa
Di quel tenero amor, di quella pura
Candida fè, che l'ornamento primo
Son del gentil tuo sesso. Arder d'amore,
Struggersi a un dolce foco, anch'essa puote
L'alma innocente di gentil Donzella.
Ma placidi desir, ma chete voglie
Accompagnin del cor la bella fiamma.
Lunge il tumulto reo, lunge la troppo
Violenta passion, che in sen si desta
Spesso dell'uomo, a cui natura diede

Fibre

Fibre più dure, e ad altro incendio adatte.
Non creder no, che il folle error di quelle,
Che un vano romanzier, che un vate ingiusto
Rammenta, e loda, il dolce nome, e santo
Merti di vero amor; no, non è quello
L'amor, che ispira a una Donzella il Cielo,
L'amor, che sacra al guardo altrui la rende,
Che la rende più bella al caro SPOSO,
Ed apre a lei la via d'esser felice.
Qual sia l'amor degno di te, la vaga
Moribonda Farfalla a te l'additi.
Egli è un placido affetto, egli è un tranquillo
Sacrificio del cor, che solo vive
Per lo SPOSO, e pei figli, e nulla cura,
Se sotto il grave de' doveri incarco
Vittima cara al giusto Ciel si strugge.
Egli è una pura, una lucente fiamma,
Che benefica intorno arde, e sfavilla,
Ma non stridente, e romorosa avvampa...
Gli ostacoli frapposti, e le sventure
La fan brillar più bella, e incontro agli astri
Salir più in alto. Una leggiadra SPOSA
Di così nobil fiamma accesa il petto

 Sia,

Sia, che nel duol giaccia sommersa; o sia
Nei felici momenti ebbra di gioja,
Sempre fedele a sua virtù fa pompa
Delle grazie native; attenta ognora
Dell' austero dover la voce ascolta,
Fida la segue, e di sfidarlo ardisce
Ne' difficil cimenti, in cui, se mai
Minor si trovi, volontaria, e forte
Sè stessa a lui sacrificar non teme.

DEL CONTE

PIETRO GIOVANELLI

VERSIONE

IL PIOPPO.

Vieni, o' Donzella, e l'alto Pioppo ammira,
Che s'innalza alle nubi: appena ei vede
Or la decima estate, appena dieci
Volte lo ricoprì di verdi foglie
Primavera gentil, che pianta altera
Già sorge, e immensa mole incontro all'Ostro
Fischia superba: il vasto tronco io tento
Misurar colle braccia, e il tento invano.
Sull'altre piante del giardin ridente
Egli solleva altier l'acuta cima,
Che di fronde vestita in sul mattino
Romoreggia festosa, e pria d'ogn'altra,
La rosea aurora, e il novo sol saluta.

Inos-

Inosservata intanto a lui dappresso
Sorge umíle una tiglia: anch'essa vede
Pur la decima estate, e sugge anch'ella
Lo stesso umor, lo stesso Sol la scalda;
Ma come bassa a quell'eccelso Pioppo
Cede in altezza? e quanto lunge è mai
Che il suo tronco gentile il tronco eguagli
Del possente vicin; che le sue rare
Foglie gareggin con le spesse frondi,
Ch'ornano il crin di lui? Qual v'ha pastore,
Qual peregrin, che lei d'un guardo onori,
Se co'suoi rami non fa schermo al vento,
Se da lei non ha il gregge al Sol riparo?
Tanta parte di suol, tanta di Cielo,
Che il Pioppo ingombra, il fan superbo, e il lento
Crescere della tiglia ingiusto accusa.
Ma non fia no, che lungamente egli osi
L'umil tiglia accusar. Mira, o Donzella,
Cerca, se il puoi, tra tante piante un Pioppo,
Che trenta verni abbia veduto. Or lunge
Porta il tuo guardo, e da lontan rimira
Quella, che sorge mäestosa, e spande
Sì grand'ombra d'intorno, immensa tiglia,

E sfida

E sfida ardita a lottar seco i venti.
Quanto solleva al Ciel la testa altera,
Tanto profonde il piè radici stende
Entro il sen della terra. E chi di noi
Giovine ancor la vide, e fresca pianta?
E chi potrà di noi vantarsi un giorno
Di viver dopo lei? già son cent'anni
Che gli antichi cultor del secol scorso
La piantár, la educaro. Ai lor nepoti,
Ai lor tardi nepoti or ella porge
L'ombra ospital coi rami, e il rezzo amico.
Mentre ahime! spesso quella stessa mano,
Che il pioppo tenerello al suol commise,
Dopo il breve girar di pochi lustri
Ne svelle irata infracidito il tronco.
Quinci non io quel giardinier sagace
Dannar saprò, che volentieri affida
Più che il Pioppo la tiglia al buon terreno,
Ed un corto piacer cauto pospone
All'util'ombra, che negli anni tardi
La tiglia a crescer lenta a lui promette.
Giovin Donzella, ed inesperta ancora,
Che cangiando ogn'istante affetti, e voglie,
Or

Or d'un vincolo esulti, ora d'un altro,
Ed oggi d'amistà stringi tal nodo,
Che sciorrai poi domani al nuovo sole:
Non accusar colei, che tarda e lenta
Tacita seco stessa vi consiglia,
E non vuol no sulla fugace arena,
Ma su solide basi d'adamante
L'amicizia fondar. Tu, che qual'ape
O qual lieve farfalla errando giri
Di fiore in fior, forse da'vaghi errori
N'avrai breve splendor, che non diffonde
Sopra di lei la passaggera luce,
Che cauta strigne d'amicizia i nodi.
Cento de'tuoi n'andranno infranti e sciolti
Pria che ne stringa un sol la cara al Cielo
Vera amistà che a crescer lenta,. al paro
Della tiglia felice, eterna dura.
A poco a poco ne'sensibil cori
Mette radici, e inosservata in pria
Appar tenera pianta: un puro affetto
L'educa, e la virtù la nutre, e folce;
Finchè cresciuta, mäestosa, e grande
Fa de'rami, e del tronco altera mostra.

Qual

Qual non ispande intorno a sè cortese
Benefic'ombra, e qual' aura söave
Da lei non move? Avrò da lei riparo
Contro i cocenti rai del sole ardente,
Che a' lieti giorni, in cui fortuna arride,
Strugger minaccia entro il mio seno i bei
Germogli di virtù; schermo e difesa
Avrò da lei, se dell'avversa sorte
M'urta il turbin fischiante; ella nol teme,
Ed immota a pugnar seco lo sfida.
Non cede agli anni, anzi da loro acquista
Vigor novel, che le bell'alme allegra
Ai tristi dì della cadente etade:
E vive in noi la lusinghiera speme,
Che in un mondo miglior là fra le stelle
Segua gli spirti ancor liberi, e sciolti
Dal fragil vel della terrena salma.

DEL NOBILE SIGNOR

ANTONIO ANTI-SOLA

SONETTO.

Di quattordici lustri il peso enorme
Volger mi feo per sempre a Pindo il tergo;
E sol di pianto omai l' Urna cospergo,
In cui d' una gran Donna il fral si dorme.

Rare son le virtù, vaghe le forme
Di Lei, che Sposa guidi a novo albergo:
Ma Voi di celebrar è indegno un smergo,
Nè gli Avi onde seguite entrambi l' orme.

Cigni illustri faran dal tuo soggiorno
Tutta eccheggiar la Veneta marina
Di cento eccelsi Nomi in sì bel giorno:

Io, tacendo, un Fanciullo e una Bambina
Ti desío, ch' abbian cor di pregi adorno
Quanto la Suora tua, l' alma Sabina.

DEL CONTE

MANFREDO SASSATELLI

IMOLESE

ACCADEMICO FIORENTINO

CANTATA.

Carmi dell'estro mio figli devoti,
Omai che più tardate?
Perchè il vol non spiegate all'Adria in riva,
Ove suonan d'Imene i fausti evviva?
Delia colà v'attende: ella desía
Con soavi catene
Stringersi all'adorato, e caro bene.
Carmi, che più tardate?.. ahime! che invano
Tempro per voi la cetra, invan rallento,
E cangio, e vibro le ritrose corde,
Che mi rendono un suon aspro, e discorde.
Pur troppo è ver: da che la Parca avara

* Alcidoro mi tolse, odio di Pindo
Gli ozj söavi; un cupo orror discese
Sull' ebano avvilito; il vivo ardore
Manca agl' Inni immortali,
E mi stringono il cor idee ferali.

Dove sei diletta calma,
Delle Muse invito, e sprone?
Ah dal duol se oppressa è l'alma,
Come mai cantar potrò!

Sposa cara ad Imene, ah tu perdona
Se all' affanno donai
Un breve sfogo d' angoscïosi lai.
E' la pietade per l'estinto amico
D'alma grata un dover, nè tu lo danni.
Vedi che ad onta mia seguir non posso
Il cocchio trïonfal del Dio d'Amore,
Che fu già vincitor del tuo bel core.
Vanne però felice,
T' assidi al fianco suo: a te canoro
Plauso i vati faran, c' han di me l'alma

Più

* Alcidoro nome Pastorale di un carissimo amico dell' Autore rapito a' vivi in fresca età.

Più tranquilla, e serena; essi diranno
Che tu sei d'Amatunta il fior più vago,
Che la beltà siede sul ciglio tuo,
Da cui furtivo amor con strali d'oro
Ferì già lusingando il tuo Lindoro.
Io frattanto nel sen d'ombre solinghe
Cercherò pasco al duol, ch'argini, e freno
Omai più non conosce:
Sebbene il mio silenzio, o Delia amica,
Nulla a tue glorie scemi.
Cigno inesperto, e roco
Scarso tributo offrire a te potrei
Anche col lieto suon de'versi miei.

Qual fama al tuo gran nome
Un inno accresceria?
Qual fregio alle tue chiome
Un ramuscel d'allôr?

Povero ruscelletto,
Che cogli argentei umori
Scorre in angusto letto,
Non cresce al mare onor.

DELLO STESSO

SONETTO.

Purpurea rosa unita a bianco giglio
Spuntare io vidi fra la molle erbetta,
Ambo invitando la scherzante auretta,
E il fresco umor, che dell'aurora è figlio.

Fissai *tosto su quelli attento il* ciglio,
E con avida man quinci, negletta
D'altri dipinti fior la schiera eletta,
Rapirli a quel terren presi consiglio:

Ma il giglio inaridì su quel momento;
Io m'arrestai, poi con vivace ardore
Svelsi l'idalio fior, che a te presento.

Sposa, l'accetta, e come a quel la spina,
Sia la virtù difesa al tuo bel core
Contro l'audace schiera amatuntina.

DEL SIG. N. N.
UDINESE

SONETTO.

Scossa la mente da superno lume
Di voi, Coppia gentil, predissi un giorno,
Ch'alma Virtude in vago manto adorno
Spiegar su voi dovea le aurate piume.

Nè m'ingannai, che il vostro aureo costume
Ebbe le frodi dell'errore a scorno,
E tale in voi Virtù fermò soggiorno,
Che non paventerà di Lete il fiume.

Felici Sposi, ora che un casto amore
In dolce nodo marital vi strinse,
Più forte acquisterà lena e splendore;

Come più splende preziosa gemma,
Che mano industre in lucid'oro avvinse,
Che occulta stando in Eritrea maremma.

DELL' ABATE

PAOLO FAVOTTO

SONETTO

ALLA DAMA CAVALLI.

Cavalli egregia, di tua stirpe onore,
Vengo tra i plausi io pur ebbro il pensiero
Della Germana a celebrar l'altero
Nodo tessuto in Ciel per man d'Amore,

Vengo coll'estro delle dotte Suore,
Che sol mi guidan sul febéo sentiero
Quand'Alme degne dell'onor primiero
Accolser liete l'auree freccie in core.

Vengo d'Idalie rose, e d'amaranti
Con cento augurj a coronar la sponda
Del molle letto dei novelli Amanti.

E verrò poscia ad onorar la Figlia
Che ben per tempo i tuoi desir seconda,
E Te nel genio, e nell'oprar somiglia.

DI FRATE

FORTUNATO BURI

DOMENICANO

SONETTO.

Profan Vate io non son. Non io d'Imene
Pronubo invoco il favoloso Nume:
Ad apprestarvi le nuziali piume
Un'impudica Dea meco non viene.

Non comuni per voi strinse catene
Rara Virtù. Nacque, e si fe' costume
Un puro Amore in voi: del Cielo è il lume
Che in voi risplende e acceso il cor vi tiene.

Eterno duri il vostro ardor: sorride
Già a voi la Pace, e a bella Fede unita
A care gioje, a' dolci giorni arride.

Oh qual lieto avvenir! Cresca ne' Figli
Vostra Felicità: resti compita
Trovando in lor chi i Genitor somigli.

DELL' ABATE

GIACOMO MONICO

MAESTRO DI GRAMMATICA NEL SEMINARIO
DI TREVISO

SONETTO.

Sospesero le danze, ed i bei cori
Per subita mestizià, appena udita
L'aspra novella della tua partita
L'umide figlie dell'Adriaca Dori.

E n'avean donde, che de' patrj onori
La miglior speme si vedean rapita
Nel fior di tua beltà, che tutti invita
A sè d'intorno i faretrati amori.

Ma quando il Bacchiglion dal letto algoso
La testa sollevando, il vago aspetto
Loro scoperse del gentil tuo Sposo;

Fer di plausi suonar gli acquosi calli,
E con più vivo insolito diletto
Ripresero le feste, e i lieti balli.

D I

AUTONIDE SATURNIANO

P. A.

SONETTO.

In mezzo a'söavissimi e sinceri
Bei contenti d'Imene e Citerea
A voi che importan oggi i lusinghieri
Poeti, e il suon di cetra Aganippea?

Fra le sidonie mense, e fra i bicchieri
Dolce il crinito Jopa il plettro avea;
Ma ne'primi d'amor caldi pensieri
Volgean ben altro in cor Dido ed Enea.

Oh flebile destin! Ferve e ribolle
Tutto il piacer di Cipri ad ambidui
Gli Sposi per le sciolte arse midolle.

E sul talamo intanto i carmi sui
Riversa il vate inesaudito e folle,
Cantor digiun delle dolcezze altrui.

DEL PADRE MAESTRO

LORENZO RONDINETTI

MINOR CONVENTUALE

SONETTO.

Quando il prode Garzon colla Donzella
Stava innanzi a la santa Ara d'Imene,
Benedicendo l'immortal facella,
E le bramate a lungo auree catene;

Vidi illustre d'Eroi schiera novella,
Eletta ad animar forme terrene,
Giuliva uscir da la natía sua stella,
E scender su le curve aure serene.

Da l'altra parte poi vidi pensose
Su l'orlo estremo de l'eteree ruote
Le presaghe de gli Avi ombre famose.

Su i nuovi Eroi stettersi alquanto immote;
E indi a gara ciascuna i suoi propose
Fatti immortali a questo, e a quel Nepote.

DELL' ABATE

ANTONIO BUSSOLINI
DI CONEGLIANO

SONETTO.

Sposa son, sarò Madre: ai Figli miei
Non darò strania mai nutrice, o guida.
Esser Madre a metà? Come il potrei?
Dicea Cornelia tanto a Roma in grida.

Falsi semi in lor alme i' piagnerei
Sparsi per man venal, man sempre infida:
Dove allor di Virtute i frutti bei,
Se col falso Virtù mai non annida?

Il Vero, il Buon, ah! sol materno Amore
Può col latte a Fanciul stillarlo in petto,
E coll' esempio far spuntarne il fiore.

Sposa gentil, questi bei sensi vostri
V' annunzian nata a rinnovar l' aspetto
Delle prische Cornelie a' tempi nostri.

DEL SIGNOR DOTTORE

GIOVANNI ZIMOLATO
M. F.

SONETTO.

Amor, figlio primier del sommo Nume,
Tutta al cui lampo si animò natura,
E di forme al variar si eterna e dura,
Deh! tua face perenne oggi si allume.

Tu di cauta ragion, di saggio acume
Figlia, nodo social, Amistà pura,
Ond' è doppio ogni ben, lieve ogni cura,
Vibra un raggio tu pur di sacro lume.

Imen, söave Imen, dal roseo grembo
Su questa che annodár propizj fati
Coppia, deh versa di piacer un nembo.

Sposi, Amore, Amistade, Imen propizj
V' arridono concordi. Ah Voi beati
Al vario accordo di sì fausti auspizj!

DEL SIGNORE

FRANCESCO CAFFI

LA SIMPATIA

SCIOLTI.

Omai l'ombre cadeano: omai dal seno
Sorgea di Teti il Condottier del giorno,
E per la porta Orïentale uscendo
L'igneo carro guidava aspro di gemme.
Colore e vita riceveano gli Enti
De l'immenso creato; e sorridente
Parea Natura a vagheggiare intesa
Del prodigio diurno il grande arcano.
Su le soffici piume ingombro i sensi
D'amico sonno io mi giaceva allora,
E tra la folla di sognate larve
La mente mia già d'ogni cura sgombra
Trasportava Morfeo. Quand'ecco a un tratto
Cadere

Cadere il vel da l'addormito ciglio,
Fuggire il sonno, e quelle insiem, che pronte
Seguono i voli suoi, larve e menzogne.
Torbidi e lenti alzo gli sguardi, e tosto
Nel vostro sen rapido vola, o SPOSI,
Il mio pensier. Di viva gioja in preda
Ei vi rinvien, mentre al Delubro augusto
Volgete il piè. Là vi rinviene, e tosto
D'alto stupor compreso ei là s'arresta.

Fiamma ardente d'Amor, fiamma söave,
Due cori insiem accender puoi tu dunque?
Da le Beriche spiagge or qui tu guidi
D'Imene a l'ara un che d'Imene in pria
Le faci ricusò? Vid'egli appena
Vezzosa Ninfa in su l'Adríaco suolo,
Ch'arder sentissi ignoto foco in petto,
E fu'l bramarla, e l'ottenerla un punto?
Questa i suoi passi frettolosa segue
Presa d'uguale amor? Qual' opra è questa
Di celeste virtù? Così sorpreso
Così parlava il pensier mio. De' primi
Filosofici dogmi invan tentava
Le astruse tëoríe. Fra d'esse indarno

Spin-

Questa adorare in su l'Egizie pire
Divinità. Nè questa forza ignota
Solo alligna ne l'uom: s'estende ai bruti,
S'estende ai sassi, e a quanto esiste, a cui
De' sensi il regno i dritti suoi non porga.
Dirallo quel, che ne' fiorenti campi
De l'Erculea Città, pascendo il gregge,
Al ferrato calzar trovò aderente
L'incognita a' suoi prischi atra magnete.
Dinocrate dirallo, ei che propose
Del novo Tempio le torrite volte,
E la fornice augusta, e l'alto tetto
Di magnete incrostare, onde sospeso
Il ferreo simolacro immobilmente
Con portentoso esempio in aria stesse.
Dirallo quel, che ad esplorare inteso
Di natura gli arcani, il fulmin vide
L'oro squagliar celeremente, e seco
Assorbirlo in un punto. E non è questa
Forse di Simpatía l'occulta forza?
Che se al freddo metallo, al tronco, al sasso
A l'Ente inanimato è da natura
Tale istinto concesso, a l'uom, che innalza

Sovra 'l creato imperïoso il ciglio,
Non sarà dato? a l'uom ch'è di natura
Lo sforzo estremo, impereggiabil sforzo
Per tutto l' avvenir, non fia concesso?
Ma dì. Forse nel cor l'uomo non cova
Contr' al compagno suo l'odio più schivo?
Antipatía questa si noma, e appunto
S'oppone a Simpatía. Parlin le carte
De la remota antichità. La Tracia
La Macedonia parli, e più di queste
Tebe il dirà, che con orror si mira
Sordida tutta del fraterno sangue;
Tebe il dirà, su le cui sozze arene
Vaga nud'ombra ancor squallida irata
L'uno e l'altro figliuol del cieco Edipo.
Che se d'antipatía l'occulta forza
Può ne l'uomo imperar, perchè nol puote
Quella di Simpatía? Se forza ignota
Ne l'uom vale a destar d'odio l'affetto,
Ragion esige ch'altra forza opposta
Quello d'Amor forte non meno accenda.
Che se di Simpatía la causa escludi,
Onde l'Amor conoscer più vorrai?

Al

Al vivo immaginar de' Cigni Ascrei,
C'han sulle tempie di corimbi il serto,
Finger si lasci che l'accendan sole
Del Cidonio garzon l'aspre quadrella.
Taccia colmo d'obblío, taccia il Latino
Indagator de la Natura industre,
Ma ardito, e strano inventator d'assurdi.
De' bellici timballi allor che intende
Lo spaventevol suono il Dio Gradivo,
Feroce ascende in sul falcato carro,
Cui traggon due destrier sciolti di freno.
Ei sonante ne l'armi il sol pensiero
De la zuffa, del sangue in mente volge.
Ma torna appunto allor la Dea di Gnido
Da l'Idalie pendici in aurea conca,
Cui stanno avvinte candide colombe.
Tosto il labbro lascivo ella offre a Marte,
E le nevi del petto a lui discopre;
Egli obbliando le battaglie e l'ire
Fuor si lancia del carro. A Citerea
Sen vola in grembo, ed a focosi baci
Col volto piega il gran cimier de l'elmo;
Poi stretti insiem, come s'annoda al sasso
L'ellera

L'ellera tortüosa, o a l'olmo il tralcio,
Poggiano insieme al Cielo. Il fausto incontro
Simboleggiar volendo i prischi Achei,
Tempio comune a Marte ed a Ciprigna
Assegnarono un dì. D'atra magnete
Fecero a questa il simolacro eccelso,
Di rozzo ferro a quel. Congiunte insieme
Stettero ognor così le sacre effigj.
Onde il rito sagace? I Vati il sanno.
La Simpatía, che ne' lor cori oprava
Co la materïal di ferro e selce
Voller essi spiegar. De l'animato
Posero in esemplar ciò ch'è senz'alma.
Ei così mi dicea, quando dal ciglio
Scossemi le sue bende il pigro Dio.
Già chiaro allor là nel convesso immenso
Splendea del Cielo il luminoso disco.
Sorsi, e qual fosse pur sogno fallace,
O incontrastabil dogma, io pronto scrissi
Questa di Simpatía dottrina intesa.
Qual si degnar le Coriciadi suore
Fregiate il crin d'immarcescibil fronda
Dettarla a me, tal, forse audace, a Voi
Sacrar.

Sacrar la voglio, illustri Sposi. Ah! s'egli
E' vero pur che negli umani petti
S'annidi Simpatía, ne' vostri cori
Stringer deh! possa ella sì forte il nodo,
Che col ricurvo dente invan s'adopri
Per lacerarlo e la discordia, e 'l tempo.

DEL NOBILE UOMO

GIUSEPPE DA RIVA

SONETTO.

Folle è chi solo fra i vetusti, egregi
Avi altero s'innalza, e laudi attende;
Poichè abbellito a'rai de'non suoi pregi
Con vana ambizïon sè stesso offende,

Uom saggio è quei, che d'onorati fregi
Fra'sudor lunghi a coronarsi intende;
Nè il chiaro sangue illustra e Duci, e Regi,
Se fuor di lui null'altro in lor risplende.

Grande è bensì chi al bene oprar somigli
Degli Avi, e al par de'lor famosi ingegni
Offra alla Patria sua braccio, e consigli.

Chè se tali io vi scorgo, o eccelsi, o degni
Sposi, qual diverranno i vostri figli
Luce dell'Austria a'fortunati Regni!

DELL' ABATE

ANGELO DALMISTRO

P. A.

ARCIPRETE DI MASÈRO

CANZONE.

Lungo le sale fulgide
Del nuzïal convito
Inoltro il piè. Chi credere
Può me soverchio ardito?
Tal ne la reggia tiria
Sposò già al plettro arguto
Canto di prische istorie
Jopa dal crin ricciuto; *

E il

* . . . *Cythara crinitus Jopas*
Personat aurata.
Virg. Æneid. Lib I.

I

E il dolce-amaro calice
D'Amor Dido bevea,
Gli occhi figgendo estatica
Nel fuoruscito Enea.
Batte l'Augurio i candidi
Vanni ver Te leggieri,
E la letizia assidesi
Su l'orlo de' bicchieri,
Mentre nel tuo bel Giovane
Tu'l guardo pasci e bei,
E l'opre arcane mediti,
Cui te serbár gli Dei.
O de le spose Adriache,
Nerina, alto ornamento,
Odi le note armoniche
Del mio dircéo strumento.
Non io dirotti Fillide
Mal rïamata amante,
Visti dal suo bell'idolo
Giuri e promesse infrante.
Ahi sventurata! stracciasi
L'inanellate chiome,
Chiamando egra ed erratica
Demofoonte a nome.

Ma gli antri, oimè! del Rodope
E il solitario lido
Il caro a lei non rendono
Demofoonte infido.
Ora col pianto ingemina
Le rotte voci e cupe,
Cui sol rimbalza querula
L'eco da rupe a rupe.
Or furibonda aggirasi
Pel vïolato ospizio:
Un ferro alfin le approssima
Il suo supremo esizio.
Saffo direi, la decima
Vera gentil Camena,
Che su le corde eolie
Temprò d'amor la pena.
Direi, ma il nume äonio
Ver me tien l'arco alzato,
E de la giovin lesbia
Ridir mi vieta il fato.
Ardea Fäone: i gemiti
Da l'anelante petto
Schiusi voleano réduce
Il suo Fäon diletto.

A te fea voti, o Venere,
L'are ti ornò di rose,
E più d'un serto florido
Di mirti a te compose.
Fia mai ch'ei cada vittima
D'Amor ne le mie braccia?
Ch'io cento baci imprimagli
Su l'adorata faccia?
O dea, così del ruvido
Tuo vigile marito
Possa tu l'arti eludere
Pel drudo tuo gradito,
Assisti me, che prossima
Trovomi al passo estremo,
Se non riveggio il barbaro,
Ond'io sospiro e gemo.
E dal balcon sporgevasi
Sovra il suggetto mare;
Pur del suo ben la gravida
Nave non anco appare.
Mentre d'Amor le furie
Fiero a lei fanno assalto,
Dal balzo arduo di Leucade
Spicca l'audace salto.

Non

Non più; che irato mormora
Febo minaci note,
E il suo a punir accingesi
Incauto sacerdote.

Perdon, se lagrimabili
Narrai finor vicende,
Gran Nume: il plettro dorico
Già a lieto suon si tende.

Taccio la gnossia vergine,
Quando sul lito achéo
Scoprì i disegni perfidi
Del traditor Teséo;

E maladisse, misera!
Fra lagrime dirotte
Del suo abbandon l'orribile
Inauspicata notte.

Ma quei pel mar velivolo
Su le fuggenti antenne
Traea, scherzo di borea,
La fe' che mal le tenne.

A consolarla affrettasi,
Fin ch'ella smania e piange,
Il figlio almo di Semele,
Il domitor del Gange.

Le fere ecco s'arrestano
Tigri aggiogate al cocchio,
Da cui'l Dio scende, e volgele
Da pietà preso l'occhio.

Bella, sclamava, il vindice
Or de' tuoi torti è giunto:
Mè avrai qual più desideri
Amante e sposo a un punto.

Tacque. Un pudico minio
Segnò alla Bella il viso:
Da mille affetti insoliti
Sentissi 'l cor conquiso.

Rasserenossi, e facile
Destra con destra unío:
Se la spregiaro gli uomini,
Ebbe marito un Dio.

De le scorrette Menadi
Allora gli urli udirsi,
Udissi un consonevole
Alto agitar di tirsi.

Ed i protervi Satiri
Guidár slanci e carole,
Inni sciogliendo inconditi
A la bimadre Prole.

Che?

Che? si levar le tavole,
E uscì di sua latébra
Morféo, d'umor sonnifero
Gravando ogni palpebra?
Ah! il nume ignavo scordisi
Di voi, felici SPOSI,
Cui sol doman s'addicono
I languidi riposi.

DELLO STESSO

SONETTO.

Spesso veggiam di duri bronchi ed irti,
Più che di molli vïolette e gigli
Sparso, Imene, il tuo calle; e i pie' vermigli
Ha per sangue talor chi vuol seguirti.

A pochi è dato avventurosi spirti
Prole vantar, che a gli Avi Eroi somigli,
E che l'asta rotando infra i perigli
Cingasi il crin di lauri, e sdegni mirti.

Sol Discordia feral sue faci orrende
Quassa su i letti aspri di gemme e d'oro,
Poi sazia d'onte a'regni buj discende.

Pur se congiunta de le Grazie al coro
Virtù, qual oggi, il Talamo difende,
Beati SPOSI e chi verrà da loro!

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

P. P. DI PADOVA

SONETTO.

Amor non era, e sol regnava istinto,
Che in brev'ora ne'sensi e nasce, e more:
Ragion si scosse, e chiese un'esca il core,
E l'uom fu da la fera alfin distinto.

Del bel dell'alma esterno bel fu tinto,
E prese da virtù forma, e colore:
Allor destossi, allor diffuse Amore
Piacer sublime a pure fonti attinto.

Cangiaro i tempi, il fren d'onor fu sciolto,
Restò un'ombra Imeneo, pudor fu spento,
E Amor perì fra le ruine involto.

Pur non è sparso il suo bel foco al vento:
Ei vive, o Sposi, in due bell'alme accolto,
E di verace ben fassi strumento.

DEL CONTE

PIETRO DI MANIACO

SONETTO.

Fiero oltre l'uso l'orgogliosa testa
Da l'urna antica Giuvenale ergea;
Quella, che d'atri augurj Imen funesta,
Opra mordace ne le mani avea.

Son questi i giorni miei, l'etade è questa
De l'infamia, del vizio, egli dicea:
Quanti Postumi io veggo! oh come è presta
L'innocenza a seguir la colpa rea!

Macchia il delitto l'aborrito letto,
U'conduce avarizia, inganno, e frode;
U' gelosía, livor, dispetto piomba.

Tutto... seguir volea; ma il vostro affetto
Veggendo, o Sposi, e come Amor v'annode,
Stracciò lo scritto, e rinserrò la tomba.

DELL' ABATE

ANTONIO GARDIN

P. P. DI PADOVA

SONETTO.

Da due begli Astri, che il seren de' Cieli
Risplender fean del più vivace lume,
Quest'alme trasse il pargoletto Nume,
Onde informar quaggiù corporei veli.

Queste alla sacra origine fedeli
Orna virtute e angelico costume;
E buon per noi, che il Ciel non diè lor piume,
Che innanzi tempo ci sarian crudeli.

Ma ei vuol, che restin: li congiunge e serra
Di sacro nodo, ed all' etereo foco
Vuol ch' esca porgan le terrene salme.

Or Voi, la pura fiamma, o due bell'Alme,
Che a noi guidaste dal Celeste loco,
Per lunga età ci conservate in terra.

DELL' ABATE

D. CARLO MAJNERI

PATRIZIO LODIGIANO

ANACREONTICA.

Ond'è che dolce, insolito
Tumulto il cor mi assale?
E strepita coll'ale
Sulle mie gote Amor?
Un canto Amor sollecito
Dalle mie labbra attende,
E me d'un estro incende,
Che mai non scese al cor.
Ma a che, gli dico io semplice,
Me tuo cantor richiedi?
Il canto mio (me'l credi)
A te piacer non può..

Dirò

Dirò promesse inutili,
Mal corrisposti amanti;
Di te se vuoi, ch'io canti,
Altro cantar non so.
Ei ride a'detti ingenui,
E placido risponde:
Non sempre Amor diffonde
Ne'petti il suo velen.
Garzon talvolta infocasi
Per Ninfa, e amor le chiede,
E cupida la vede
Ai palpiti del sen.
Pur or sui colli Berici
Io rallegrai Garzone,
Che di bei fior corone
A me devoto offrì.
E a lui dall'onde Adriache
Or vaga Ninfa appare,
Qual Galatea dal mare
Al suo bell'Aci uscì.
A lei soavi aleggiano
Gli scherzi intorno al viso,
Spunta sui labbri il riso
Amabile, gentil.

Ma

Ma l'alma ha ingenua, e candida,
Quai tremolar sui fiori
Del giorno i primi albori
Miri nel verde April.
Già ad essi olezza il talamo
Sparso di gigli, e rose,
Che di sua man compose
Diletto, ed Onestà:
Ch' entrambi al par si accesero
Dell' innocente affetto,
Che pur non langue in petto
Nella cadente età.
E ancor dirai ch' io gli uomini
A funestar sia nato?
Ah! non lo dir, che grato
Scendo talvolta al cor.
Canta i soavi palpiti
Del caldo lor desío.
Come cantar poss' io
Più che non disse Amor?

DEL SIG. N. N.

A SUA ECCELLENZA

ANDRIANA BONFADINI CAVALLI

SONETTO.

Donna gentile, or che l'amabil Suora
Al letto nuzïal conduce Imene,
Onde bear di sue luci serene
De'Porti il Germe, che sì Berga onora.

Se in questo dì felice e lieta Aurora
Ben fausto giorno il suon d'illustri avene
Alza gli Sposi al Ciel, e quella spene,
Che in lor si nutre, di bei Figli ancora,

Come potrei di tanti Cigni al paro
Abbietto augel i già tarpati vanni
Spiegar da ignoto, e paludoso suolo?

Mercè da lei m'impetra, e più dal chiaro
Tuo Genitor, le cui virtù tanti anni
Con la mente, e col cuor onoro e colo.

DEL SIGNORE

ANTONIO LAMBERTI

SONETTO

IN DIALETTO VENEZIANO.

Oh mondo mondo, mi non son più mi,
Diseva Imene, no i me abada più:
No ghe gnissun che vogia dir quel sì;
Cossa farogio, Amor, diseme vu?

In cità i me strapazza tuto el dì,
E'l complimento xe: scampa da nu;
In vila son tratà cussì, e cussì:
Lasso per dio la tera e torno su.

Ma Amor risponde: Imene ti la fa:
Varda sti Sposi, e dime se ghe xe
Cossa che al mondo più te onorerà?

Questi xe toi; là ti pol far da Re;
Con el so esempio po, spera; chi sà
Che un zorno o l'altro no ti torni in piè?

DELL' ABATE

GIO: BATTISTA TAVANI

MAESTRO DI RETTORICA NEL COLLEGIO DI SAN VITO

SONETTO

Soliloquio dello Sposo.

Ben foste amici, o cieli, allor che in terra
Mandaste giù dalla natía sua stella
Questa saggia gentil vaga Donzella
Per fare a me dolce amorosa guerra:

Nè già il mio cor sen va perduto od erra
Dietro alle doti, onde il suo fral s'abbella:
Solo m'accende in sen viva facella
Quella rara virtù, che in cor rinserra.

Sinceri detti, ingenua fede e pura,
Rett'oprar, pensier casti, oneste voglie
Giunti in un'alma con mirabil tempre,

Son l'aureo nodo, onde a mia gran ventura
Avvien che Amor di libertà mi spoglie,
E sacro Imen mi stringa a lei per sempre.

DELLO STESSO

CAPITOLO.

Uh managgio al mestiero del poeta!
Vorrei piuttosto ascondermi in un forno,
Che un' arte professar sì poco lieta.

Seccami or Pietro or Paolo tutto il giorno
Per aver un Sonetto o un Madrigale,
E poi di mancia non mi danno un corno.

Gente indiscreta! zucche senza sale!
Credete che il far versi a mano a mano
Sia lo stesso che fondere un pitale?

O che, come le tazze di Murano,
Si soffino i poemi? Se mai questa
Cosa pensaste, avete un pensar strano.

Il poetar è cosa assai molesta,
Bisogna faticar come un demonio,
Mordersi l'ugne, e grattarsi la testa.

Però

Però sia laurea, o chiostro, o matrimonio,
  Se non mi pagan, più non scrivo o canto,
  Quand' anche mi pregasse Sant' Antonio...

Senonchè al mio Dalmistro io debbo tanto,
  Che in grazia sua con buona permissione
  Dalla mia legge mi dispenso alquanto:

Tanto più che i soggetti, ch' ei propone,
  Non son soggetti mica da dozzina,
  E mertan altro che il mio colascione.

La Sposa è sì cortese e sì buonína,
  Che par proprio di zucchero impastata,
  E' una rosa, ma rosa senza spina.

E' modesta, è gentil, saggia e garbata,
  E d'avvenenza in lei brilla un tal raggio,
  Che par per man di Venere formata.

Lo Sposo è un omaccion sì colto e saggio,
  Che colla vista sua passa gli occhiali,
  Ed esige da ognun stima ed omaggio:

Sente compassïon per gli altrui mali,
  E ha un cor sincero, e genesoso a segno,
  Che al povero daría fin gli stivali.

O Amor

O Amor, va pur superbo, che il tuo regno
Non vide unirsi mai Coppia più bella,
Nè tu ordisti giammai nodo più degno.

Non vana ambizïon, non brama fella
Dell'oro accese in lor quella scintilla,
Che poi cangiossi in così gran facella;

Ma d'innocente amor pura favilla
In essi accese quella fiamma amica,
E una virtù scambievole nudrilla.

Quindi chi insidiò la madre antica
Fra lor non caccierà la sua codaccia,
Nè spargerà su lor bava nemica.

Ma fra lor regnerà sempre bonaccia,
E l'alma Pace, e la costante Fede
Starangli al fianco con ridente faccia.

Da loro spunterà, nè invan si crede,
Un bimbo, che nel brío somigli appunto
La mamma, e fia del valor patrio erede.

Ma qui, Dalmistro mio, convien far punto.
Uh che rime, direte, a contrattempo!
Non han d'oglio o di sal nemmeno un punto.

Vostro danno, baggian; si avvisa a tempo.

DELLO STESSO
EPIGRAMMA.

O tu che fra un bel viso, e un cor pudico *
Raro e difficil credi
Aureo legame amico,
Chiudí le labbra audaci:
T'affisa in questa Sposa, arrossa e taci.

DELLO STESSO
EPIGRAMMA.

Postumo, oh! quanto meglio **
Fora per te da un orrido dirupo
Lanciarti a piombo, o darti in preda a un lupo,
O con attorta fune
Chiuso al respiro il varco
Passar di stige a le fosc' onde e brune,
Anzichè prender moglie,
Solo cagion di doglie.
Così d'Aquin scrisse il Censor mordace:
Ma, il dirò con sua pace,
Se voi, Sposa gentil, ei conoscea,
No, così non scrivea.

* E' famoso il detto di Giovenale: *Rara est concordia formæ, atque pudicitiæ*. ** Ved. Gioven. Sat. *6.*

E J U S D E M

EPIGRAMMA.

Juli, si fulges clarorum sanguine patrum,
Sponsa quoque antiquis fulget imaginibus.
Indole te facili civis si quisque veretur,
Nupta animos cultis mulcet et illa modis.
Ingenui ambobus mores; excellitis ambo
Miris præclari dotibus ingenii.
Jure Hymen ergo pares meritis per vincula junxit,
Vincula non ipsis dissoluenda Diis.
At quisnam, nisi Amor, tam pulcra hæc vincula struxit?
Et fingi poterit lumine captus Amor?

IOSEPHI DE LEONARDI VENETI

PARŒCIÆ Ss. APOSTOLORUM RECTORIS

EPIGRAMMA.

Cæcus Amor non est: vigilat, levibusque sagittis
Ridenti vultu dulcia corda ferit.
Cæcus Amor non est, ubi regnat candida Virtus,
Quæ nunc aspectu lucidiore micat.
O Sponsi, vestros Virtus celebrabit honores,
Quæ voce, amplexu, vos fovet usque sinu.

DEL SIGNORE

FRANCESCO BONALDI

ALLA NOBILE SIGNORA

CHIARA BONFADINI GERA

SORELLA DELLA SPOSA

ANACREONTICA.

O del sistema etereo
Architettrice Dea
Figlia d' amor purissimo,
Del gran motore idea:
Bella Armonia, lo spazio
Tu regger sai profondo,
E il lungo ordin de' Secoli
Incantenar nel Mondo.
D' intorno a te s' aggirano
Con immutabil norma
Gli Astri, e le Sfere mobili,
Tutto per te s' informa.

E le procelle, e i fulmini
Ti baciano le piante,
E gli elementi indocili,
E la cometa errante.
Fin nei passati Secoli,
In cui del vero un raggio
D'error fra l'atra nebbia
Illuminava il Saggio;
Te fra i frondosi platani
Un dì Platone assiso
Vide spirar dal ciglio
Amor di Paradiso.
Per te s'innalza intrepido
Al Facitor superno,
Per te contempla estatico
Il bel concento eterno.
Vide del Sofo il Genio
Risplender pria serene
Nell'Astro istesso fulgido
L'alme, ch'or cinge Imene.
Ma dell'Achéo Filosofo
I lusinghieri errori
Lasciam, che cinta sdegnali
Sofia di nuovi allori.

DELL' ABATE

DE MENIA

DI CONEGLIANO

SONETTO.

Al dolce invito della Dea di Gnido
Vezzi, Genj, Piacer, Grazie, ed Amori
Volsero i vanni a' lor giocosi errori,
E il vol fermaro sull'Adriaco lido.

Affila i dardi suoi destro Cupido,
E a un colpo solo inusitati ardori
Desta ed avviva in due felici cori,
In cui le grazie e le virtudi han nido.

Oh bel trionfo del possente Nume!
Ecco all'Ara guidar pronubo Imene
La Coppia illustre di sua face al lume.

Volge Vicenza in lor giulivo il ciglio:
Ah! la mia gloria, esclama, e la mia speme
In te, SPOSA, ripongo, e nel mio Figlio.

DELL' ABATE

BIZZARRO

DI CONEGLIANO

MADRIGALE

DEDICATO ALLA NOBILISSIMA FAMIGLIA

Belle Ninfe dell' Adria,
Ornate il crine di conchiglie, e rose,
Nereïdi vezzose,
Fide seguaci della Dea dell'onde,
Alzate pur gioconde
Dai cheti flutti il vostro amabil viso;
Inni tessete fra la gioja e il riso
Nel fausto dì, che Amore
Infiamma, e annoda a'SPOSI illustri il core.

IL FINE.